

CORSO DI STORIA DELLA MEDICINA DELLA R. UNIVERSITÀ DI MILANO
TENUTO DAL PROF. N. LATRONICO

LAURA CONTI

PROFILO DI RAMAZZINI

ESTRATTO DA "LA MEDICINA INTERNAZIONALE"
N. 3 - MARZO 1941 - XIX E. F.

N VAR.
435

MILANO
ARTI GRAFICHE ENRICO GUALDONI
VIA LAMARMORA, 12
22 APRILE 1941 - XIX

Ex libris Antonio Jonella - Dono 1945 -

CORSO D

Laura Conti
aprile 1941 XIX

Profilo di Ramazzini

LAURA CONTI

Si laureò giovanissimo — a Parma, nel 1659 — in filosofia e medicina, e realmente, più che medico, pare un filosofo a chi conosce la sua vasta cultura classica, il suo amore per le lettere e per gli svaghi retorici: un filosofo non quale lo si concepiva ai tempi dei suoi maestri greci e romani, ma con tutta l'indulgente e raffinata serenità di cui il Rinascimento ha illeggiadrito le severe massime antiche. Lo si direbbe un uomo del Rinascimento, poichè nella propria squisita cultura classica raccoglie l'eredità filosofica e letteraria del Cinquecento; d'altra parte, vero interprete del proprio secolo, condivide di questo la curiosità scientifica, scettica e osservatrice, e, ad un tempo, l'eleganza mondana, gentile e mordace del tratto e della parola.

Alla forza e alla profondità del suo ingegno non manca l'ausilio efficace di quelle brillanti doti esteriori che possono farlo apprezzare e onorare negli ambienti di Corte che in quel tempo improntavano la propria elegante superficialità ai raffinati dettami dell'arguto, forse ipocrita e molle, ma molto saggio saper vivere di Baldassar Castiglione. Il giovane medico di Carpi — che mette in versi madrigali ed epigrammi, ricette mediche e ingiurie sanguinose, che sa amabilmente prendersi gioco di sè come degli altri — sa contemperare infatti, nei sonetti italiani e nei distici latini, l'acre zenzero del sarcasmo e il miele dolciastro dell'adulazione; finchè la disputa diverte la Corte e gli crea intorno un'interessante atmosfera di scienziato e insieme di uomo di mondo, aguzza gli

strali della polemica contro gli altri medici-poeti-cortigiani, ma è pronto a rinfoderarli non appena intuisce sul proprio avversario una potente protezione.

Si direbbe che questo suo ingegno vivace e operoso si sia dovuto esaurire così nelle dispute scientifiche e letterarie, astiose e colleriche, nelle oziose e vane disquisizioni retoriche, di sapore fra accademico e cortigiano. Certo la vita lussuosa e a un tempo meschina delle numerose Corti molto ha sottratto alla feconda opera degli ingegni italiani; certo proprio per queste sue qualità cortigiane — qualità più veramente del suo secolo che sue — egli si è imposto alla ammirazione e alla simpatia dei contemporanei, ma per ben altre doti, meno brillanti ma essenziali e profonde — le doti dell'uomo, non del letterato e cortigiano secentesco — egli si è guadagnata la stima dei posteri, collocandosi nell'eletto numero di coloro che recarono un'utile pietra all'edificio della nostra civiltà.

Giovanissimo ancora, appena laureato, mette alla prova le proprie qualità di medico abile, intelligente, sagace, pronto al sacrificio e al lavoro pesante, sproporzionato alle sue resistenze fisiche, anche in condizioni malsane, per l'entusiasmo che gli suscita la divina arte di Ippocrate. Non torna al paese, dove la ricca famiglia lo attende, dove potrebbe agevolmente formarsi una clientela, e le più belle strade si aprirebbero dinanzi alla giusta fama del suo zelo e del suo ingegno: preferisce una povera condotta nel Viterbese, e torna a Carpi solo dopo cinque anni durissimi. La sua salute fisica è compromessa dal troppo intenso lavoro e dalla contratta malaria, ma egli ha raccolto una viva esperienza clinica, che più tardi dimostrerà quanto sia utile e feconda, e si è formato la personalità del medico pratico, con quel complesso di doti intellettuali e morali — coraggio, abnegazione, senso di responsabilità — che gli antichi sin da Ippocrate giudicarono indispensabili a chi voglia dedicarsi alla missione della medicina.

E a Carpi, dopo il duro tirocinio della campagna viterbese, mentre attende che insieme lo portino in alto la fortuna e il giusto riconoscimento della sua assidua e intelligente attività, può, pur continuando a esercitare, dedicarsi alle sinora trascurate — ma preferite — occupazioni letterarie. Nato per i tranquilli e saggi ozi di un umanista del Rinascimento forse più che per la rude vita di un medico condotto di campagna, può ora tornare ai libri, alla speculazione filosofica o scientifica. E anche quando la sua fama giunge alla Corte di Modena, e Francesco II d'Este, il giovane sovrano malinconico, affida a lui la malferma salute, anche allora può continuare in serenità gli studi sui libri e le osservazioni sulla vita. Ogni sera va a visitare l'Altezza ammalata, e s'intrattiene un'oretta « a discorrere e conversare con letture virtuose, ragionamenti di cose letterarie, dopo sentito il polso ».

Lo attraggono, oltre la poesia latina e italiana, la fisica, la chimica, la storia naturale; studia l'elettricità atmosferica, la presenza nell'atmosfera di ossigeno e di ozono, inventa un nuovo tipo di barometro, si occupa del petrolio che si potrebbe trovare nel Modenese e di progettati pozzi artesiani. Nei suoi studi medici (lo interessano in modo particolare i problemi dell'epidemiologia) ha sempre presenti gli aurei dettami di Ippocrate. Ma tuttavia si tiene al corrente del pensiero scientifico europeo, critica le teorie di certi scienziati tedeschi, condivide la concezione costituzionalistica dell'inglese Th. Sydenham, l'opera del quale gli suggerisce, nello studio delle malattie epidemiche, l'idea del « genio epidemico ». Sa innalzarsi al di sopra del proprio tempo e giudicare con severità la falsa scienza, che, con facilone-ria ciarlatana, si impossessa di un rimedio, e ne usa ed abusa, impiegandolo a dritto e rovescio nelle più disparate condizioni, oppure che intende con arida accademica scolasticità risolvere le questioni cliniche « con lo studio dei problemi matematici o con le discussioni ». A questa falsa scienza egli addita ancora

una volta la retta via ippocratica, che si basa unicamente sulla diretta viva esperienza acquistata « nel continuo ed attento esame dei malati », l'esperienza spregiudicata e prudente che cura « con medicine semplici, sobriamente ».

* * *

Così, contemplando in serenità di studioso le proprie personali osservazioni, ne compone a poco a poco una armonica sapienza; ogni singolo caso studiato acquista un significato profondo, viene a far parte di una nuova visione della medicina, forse di una nuova visione della vita. L'esperienza vissuta dal medico e rivissuta dal filosofo, entrambi appassionati nel desiderio di squarciare i veli che ricoprono la verità, per donare un conforto all'umanità sofferente, addita ai posteri una nuova via da seguire. Nella prefazione alla sua maggiore opera « *De morbis artificum diatriba* », B. Ramazzini scrive: « pubblico quest'opera imperfetta nella speranza che serva di incitamento ad altri ». Quest'opera è il dono ch'egli fa ai contadini e agli artigiani tra cui ha seguito quella che ritiene la sua vera scuola, tra cui, nelle strade, nelle case, nelle botteghe, ha veduto e ascoltato la vita, l'ha giudicata e commiserata.

Negli anni della sua attività di medico pratico si è fermato a lungo tra gli umili, interrogandoli minuziosamente, nè solo sul loro male, ma sul tenore di vita, sulle loro abitudini, sul loro mestiere; ha osservato le povere camere in cui i malati languiscono, gli strumenti e le botteghe della loro arte; su tutto si è posato il suo occhio indagatore, nulla è sfuggito alla attenzione sempre vigile, che soppesa e dubita, che critica o accetta.

E si è maturata nel suo animo la convinzione che nulla è stato fatto per questi sofferenti e che qualche verità si è celata ai medici, da Ippocrate in poi. Questa la triste certezza che appare dalle pagine della « *Diatriba* », insieme al giusto orgoglio di colui che

dopo lunghe appassionante ricerche ha finalmente trovato la Via.

Le massime della medicina classica che ha appreso negli anni di studio e applicato in quelli della pratica clinica si ispiran tutte ai precetti della natura: « nella natura il male, nella natura il rimedio », insegna Ippocrate e ripetono Sydenham e Baglivi.

Il medico umano commiserà e soffre, il filosofo specula e riflette, lo scienziato scruta, indaga, annota: in realtà è mancata sinora a medici, filosofi e scienziati, la sensazione di quanto è lontana adesso l'umanità dalla natura e del come i mali che affliggono l'umanità provengono dal fatto ch'essa non vive la sua vera e giusta vita.

Ramazzini cerca di sintetizzare e rendere più concreta la vaga visione che a lui per primo si presenta. Queste innaturali condizioni di vita egli individua e riassume nel « lavoro »: il lavoro che è necessità materiale e diventa obbligo morale, che toglie la libertà per dare schiavitù e fatica, che costringe in ambienti malsani, che, se pur nobilita, logora, incide profondamente sulla psiche e sul fisico e nel costruire la civiltà distrugge le vite umane.

Questo è, per Ramazzini, il « lavoro », e quando ad ogni categoria di sofferenti egli dedica un capitolo della propria esperienza e un palpito di simpatia e di solidarietà, non è propriamente secondo i mestieri e le professioni ch'egli classifica gli uomini, ma — si direbbe piuttosto — secondo le loro innaturali condizioni di vita. Accanto ai minatori, ai fabbri, ai contadini, compaiono nel suo libro i pittori e i letterati, gli ebrei e le monache, i soldati che negli strani amuleti cercano sollievo all'accorante nostalgia, e le giovinette che languiscono in riflessioni e preghiere nelle chiuse sale dei castelli. A tutti costoro egli consiglia, per sfuggire alla sofferenza, il ritorno ai letificanti conforti di una vita secondo natura, audacemente sintetizzando sotto il nome di « lavoro » ciò che li spinge, lontano dalla loro vera vita, nel dolore fisico e morale. Alla massima — pur vera e in cui

crede — di Ippocrate e di Sydenham, si può dire ch'egli un'altra forse più vera ne aggiunga: « Fuori della natura il male, nella natura il rimedio ».

A questa conclusione è giunto lo scienziato, che espone chiaramente, sin dalle prime pagine, la propria ferma convinzione che le molte malattie che tormentano i lavoratori derivino « dalla violenza, che si fa alla struttura naturale della macchina umana ».

Su queste convinzioni dello scienziato riflette con amarezza il medico umano, che soffre di aver veduto soffrire. Nel ricordare le gravi e frequenti malattie dei doratori ha una sfumatura di triste rimprovero per « i tempi nostri, nei quali niente pare abbastanza raffinato ed elegante se non rifulge d'oro » e per l'eleganza del signore che si adorna del dolore del povero. Quando parla dei disgraziati che muoiono lentamente nelle miniere, si chiede « se sia veramente opera pietosa tentare di sollevarli con la medicina, per prolungar loro una vita di miseria », ma poi soggiunge amaramente « per i guadagni che altri ne traggono, questo è necessario », per il benessere e il lusso di pochi, molti sono condannati a soffrire.

Con questa tristezza vede la società il medico, che ne conosce tutte le piaghe e tutte le lacrime; e c'è da pensare che a volte anch'egli, nei momenti di maggiore sconforto, si sia ribellato con rancore a quella Natura « che ha provveduto senza sufficiente convenienza al genere umano » o che gli ha dato bisogni materiali e morali la cui soddisfazione è causa di tanti tormenti.

Su questa tristezza il filosofo versa il balsamo di una ancor più profonda e più virile sapienza: « Quanti vantaggi abbia procurato al viver civile il lavoro degli operai comprende chiunque consideri la differenza che intercede fra gli europei e le genti barbare ». Sono state le leggi ferree del maggiore bisogno che han sollevato l'uomo dalla condizione di bruto, potenziandone tutte le capacità, e all'infuori di queste leggi quasi nessun'altra il genere umano ri-

conoscerebbe « nullam fere legem agnosceret » : « dalla necessità sono nate tutte le arti, dono di non poco conto, se anche, come accade in tutte le cose umane, misto a qualche male ».

E il filosofo che, per un bisogno suo proprio di saggezza e di pace, trova questo conforto alla desolata tristezza della vita, per simpatia umana vuole che al dolore di tutti venga dato sollievo, comunica a tutti i frutti del proprio pensiero, suggerisce ai potenti una nuova visione della loro missione sociale, che non è solo di cruenta vittorie e di sforzi, ma deve essere di previdente organizzazione, saggia coordinazione di tutti gli sforzi umani al fine unico della civiltà.

Così la « Diatriba », libro di medicina, destinato a far nascere un movimento scientifico, diventa uno dei primi profondi saggi di sociologia, inteso a promuovere una legislazione protettiva degli operai.

A sostegno della propria tesi così nuova R. si richiama — come vuole l'abitudine del tempo — alla sempre invocata paradigmatica autorità degli antichi, e rammenta le provvidenze materiali e morali che nella società romana assicuravano ai lavoratori una figura giuridica e politica: « A ragione i fondatori di città e di regni hanno avuto a cuore, come tramandano gli antichi, la sorte degli operai ». Ripristinare le loro istituzioni, adattandole ai tempi, e quindi ai diversi e più intensi bisogni del lavoro più evoluto, più specializzato, più utile strumento e insieme più tirannico despota, estendendole anche ad altri campi della tutela morale e fisica del lavoratore, « è certamente un debito che abbiamo verso gli operai e le loro misere condizioni, poichè dal loro lavoro proviene ogni agio del consorzio umano ».

E' per questo che possiamo giudicare il pensiero del « *De morbis artificum* » come precursore dei trattati di sociologia che nel secolo XVIII prepararono uno dei più violenti rivolgimenti della storia. Ma, scaturito solo da intenti scientifici e umanitari, esso non è una rivoluzione, è una evoluzione logica e spon-

tanea, intonata, quindi, con l'ambiente, in fase coi tempi. Forse, perciò, oltre che il frutto della vita di un uomo, può apparirci come il prodotto della maturazione di un'epoca.

Infatti la complessa figura del R. ci appare senza gli squilibri e i turbamenti di un eccelso ingegno, estraneo al proprio presente, che si slancia arditamente nell'ignoto del futuro, ma tranquillamente composta nella serenità di chi è orgoglioso del proprio secolo e intensamente e completamente lo vive. Tuttavia — legato all'antico da profonda devozione — con la saggezza antica tempera i rari inevitabili turbamenti del nuovo sapere, così come col naturale umore un po' scettico e bonariamente ironico corregge le credulità superstiziose e le pretenziose presunzioni che offuscano e impacciano la scienza nascente.

In tal modo questo umanista dal laborioso intelletto e dal semplice cuore passa attraverso la vita osservandola e conoscendola senza cecità e senza rancore, senza conforti ipocriti e senza desolazione, con la composta obbiettività dello scienziato. Con il proprio esempio più che con le parole insegna a guarire quella che è forse la più grave delle malattie del lavoro, l'inquietudine dell'animo; insegna a conciliare il più possibile i bisogni materiali e morali dell'individuo con le esigenze civili del consorzio umano.

E quando è giunto quasi al termine della feconda fatica, guardando dietro di sé il cammino percorso, può con tranquillo orgoglio affermare: « Io per mio conto ho fatto tutto quello che era in me ».



17926

8 . 1 46